



Naviglio Piccolo

Martedì 26 marzo 2019 - ore 18.30

LA DONNA DELL'EROE

Figure femminili nella poesia epica

a cura di

Vincenzo Viola Argonautiche Eneide

I poemi epici, sia nella forma classica che in quella cavalleresca, sono solitamente incentrati sulla figura di un eroe:

“L'uomo ricco di astuzie raccontami, o Musa, che a lungo errò dopo che ebbe distrutto la rocca sacra di Troia...”

Ma attorno all'eroe, talvolta al suo fianco o anche contro di lui (si pensi a Didone), vi sono tante figure di donne, che hanno un ruolo fondamentale nella narrazione, come Elena o Angelica, il desiderio di tutti, o come le maghe Circe o Armida, potenti sulla natura come sui sensi degli uomini. Mettiamoci sulle loro tracce: troveremo qualcosa di molto nuovo in questi racconti che vengono da lontano.

Vincenzo Viola: “Sono nato a Magenta (Mi) nel 1946 e risiedo a Milano, dove ho studiato e mi sono laureato in lettere classiche. Ho insegnato per più di quarant'anni nella scuola secondaria superiore; attualmente sono coordinatore dell' *Indice della scuola*, inserto trimestrale de *L'Indice del libro del mese*. Ho prodotto da solo o con altri colleghi numerosi testi. Collaboro con diversi centri culturali e librerie con conferenze e letture pubbliche di poesia”.

Quota di partecipazione € 3,00

Viale Monza 140 (M1 Gorla - Turro)

Informazioni: www.navigliopiccolo.it email naviglio.piccolo@navigliopiccolo.it



Naviglio Piccolo

LA DONNA DELL'EROE

Figure femminili nella poesia epica

Argonautiche

Traduzione Guido Paduano

Medea

Medea fece lo stesso, ma nel suo animo
si agitavano tutti gli impulsi d'amore:
davanti ai suoi occhi si formavano ancora le immagini
di ogni cosa: l'aspetto di Giasone e l'abito che indossava,
come parlava, e come sedeva, e come si mosse ad uscire,
e nel pensarvi le sembrò che simile a lui non ci fosse
nessun altro uomo; le tornavano sempre alle orecchie
la voce e le dolci parole che aveva sentite.
Tremava per lui, che non lo uccidessero i tori
o lo stesso Eeta; e già lo piangeva per morto
senz'altro: scorrevano per le sue guance le lacrime
di tenero affanno e di pietà profondissima.
E sommessamente piangendo disse queste parole:
"Perché il dolore mi prende, infelice? Vada alla malora
costui che sta per morire, grande eroe o uomo
dappoco... Oh potesse sfuggire illeso alla morte!
Sì, questo possa avvenire, divina signora
Ecate, e ritorni salvo alla patria; ma se è il suo destino
perire sotto le fiere, prima almeno lo sappia,
che io non mi rallegro della sua sorte funesta".



Naviglio Piccolo

Così la mente della fanciulla era sconvolta e turbata.

...

Un sonno profondo riposava dai suoi dolori
Medea, distesa sul letto. Ma la turbavano sogni terribili,
ingannatori, come succede a chi è in preda all'angoscia.
Le sembrava che lo straniero affrontasse la prova
non per il desiderio di portar via il vello d'oro,
che non per questo fosse venuto alla reggia
di Eeta, ma per portarla nella sua casa
come legittima sposa. E vedeva se stessa
lottare coi tori e sconfiggerli agevolmente;
ma i suoi genitori mancavano alla promessa,
dicendo che non a lei avevano dato l'incarico
di aggiogare i tori, e tra gli stranieri e suo padre
sorgeva una lite insanabile. Entrambe le parti
si rimettevano a lei: sarebbe stato ciò che sceglieva il suo cuore.
E lei sceglieva subito: lasciava i suoi genitori
per lo straniero. Loro, li prese un immenso
dolore e diedero un grido d'ira furente.
Sparve il sonno a quel grido e balzò su tremando
per la paura e guardò intorno i muri della sua stanza:
a stento riprese fiato nel petto, e gridò:
"Me infelice, quale terrore mi ha dato il sogno angoscioso!
Temo che da questo viaggio sorga un'enorme sciagura.
Disse, e si alzò dal letto, e aprì di colpo la porta,
vestita della sola tunica e a piedi nudi:
voleva vedere Calciope subito, e varcò la soglia
del cortile, ma poi lungo tempo restò nel vestibolo,
trattenuta dalla vergogna, e si volse, e tornò indietro,
e dalla sua camera di nuovo si gettò fuori e di nuovo
rientrò: inutilmente i piedi la portavano avanti e indietro.
Quando avanzava, la vergogna la teneva ferma là dentro;
trattenuta dalla vergogna, la spingeva il desiderio possente.
Per tre volte tentò, e si fermò per tre volte. Alla quarta,
si sentì mancare, e cadde prona sul letto.



Naviglio Piccolo

Eneide

Traduzione Luca Canali

Didone

Libro II

Conticuere omnes intentique ora tenebant;
inde toro pater Aeneas sic orsus ab alto:
Infandum, regina, iubes renovare dolorem,
Troianas ut opes et lamentabile regnum
eruerint Danaï, quaeque ipse miserrima vidi
et quorum pars magna fui. quis talia fando
Myrmidonum Dolopumve aut duri miles Ulixi
temperet a lacrimis? et iam nox umida caelo
praecipitat suadentque cadentia sidera somnos.
sed si tantus amor casus cognoscere nostros
et breviter Troiae supremum audire laborem,
quamquam animus meminisse horret luctuque refugit,
incipiam.

Tacquero tutti e tenevano attento lo sguardo.
Allora dall'alto giaciglio il padre Enea cominciò:
Mi chiedi, o regina, di rinnovare un dolore indicibile,
il modo tenuto dai Danaï nel distruggere la potenza troiana
e il regno sventurato, tristissimi fatti dei quali
fui testimone e protagonista. Chi mai a raccontarli,
mirmidone o dolope o soldato del duro Ulisse,
frenerebbe le lagrime? E già l'umida notte discende
dal cielo e le stelle al tramonto conciliano il sonno.
Ma se desideri tanto di conoscere le nostre vicende
e di udire brevemente l'estremo travaglio di Troia,
sebbene l'animo inorridisca al ricordo e sempre si sia
abbandonato al pianto, comincerò.



Naviglio Piccolo

Dante Inferno V

E quella a me: «Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.

Ma s'a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
dirò come colui che piange e dice.

Dante Inferno XXXIII

Poi cominciò: «Tu vuo' ch'io rinovelli
disperato dolor che 'l cor mi preme
già pur pensando, pria ch'io ne favelli.

Ma se le mie parole esser dien seme
che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,
parlar e lagrimar vedrai insieme.

Eneide, Libro IV

«Anna, sorella, che sogni mi tengono sospesa e m'angosciano.
Che ospite straordinario è entrato nel nostro palazzo,
quale mostrandosi in volto! che forza nel cuore e nell'armi!
Credo davvero che sia - non è fede illusoria -
di stirpe divina. Il timore accusa gli animi ignobili.
Quali fati lo hanno agitato! Che guerre sofferte narrava!
Se non fosse decisione irremovibile e fissa nel cuore
di non volermi unire a nessuno con vincolo coniugale,
dopo che il primo amore m'ingannò e m'illuse con la morte,
se non avessi in odio il talamo e le fiaccole nuziali,
forse per questo solo potrei soccombere al peccato.
Anna, lo confesso, dopo la morte del misero sposo
Sicheo, e la casa insanguinata da fraterna strage,
egli soltanto ha scosso i miei sensi, e m'ha fatto
vacillare l'animo. Riconosco i segni dell'antica fiamma.
Ma voglio che prima la terra mi s'apra in un abisso,
e il padre onnipotente mi spinga con il fulmine tra le
ombre, le ombre del pallido Erebo e la notte profonda,
prima che ti violi, o Pudore, o sciolga le tue leggi.



Naviglio Piccolo

Quello che per primo mi unì a sé, mi rapì l'amore;
egli lo abbia con sé e lo serbi nel sepolcro.
Detto ciò, riempì la veste di dirotte lagrime.

(...)

Ora conduce Enea con sé in mezzo alle mura
ed ostenta i beni sidonii e la città pronta,
inizia a dire e si blocca in mezzo alla frase;
ora tramontando il giorno chiede uguali conviti,
e di nuovo invoca di ascoltare, pazza, i dolori di Ilio
e di nuovo pende dalla bocca del narratore.

Poi quando, divisi, anche la luna oscurata a sua volta
copre la luce e le stelle tramontando invitano ai sogni,
sola geme nella vuota reggia e sui tappeti abbandonati
si sdraia. Pur lontana, lui lontano lo ode e lo vede,
o trattiene Ascanio in grembo, presa dall'immagine
del padre, se mai potesse ingannare l'indicibile amore.

(...)

Ma presenti quegli inganni (chi sfugge a una donna in amore?)

e le imminenti partenze per prima intuì la regina,
d'ogni certezza temendo. La stessa empia Fama all'insana
già rivelò che s'armava la flotta, era pronta a salpare.

Fuori di senno, impazzisce, e per la città va furiosa,
rabida, come al destarsi dei sacri cortei, l'invasata
tìade, quando di Bacco ode il grido e l'orge triennali
l'eccitano –Citerone a notte la chiama con voci.

Prima parlò, finalmente, ad Enea con queste parole:

“Tanto delitto speravi, tu, perfido, che si potesse
dissimularlo? E partire in segreto dalla mia terra?

Non ti trattengono il nostro amore e la mano che un tempo
tu mi porgesti, e Didone votata a una morte crudele?

Anzi perfino col cielo invernale appresti la flotta,
e fra gli urlii d'aquilone hai fretta di prendere il largo,
tu, scellerato! E se poi non cercassi terre straniere
e sconosciute dimore e l'antica Troia s'ergesse,
dirigeresti su Troia le prue per l'ondosa distesa?

Fuggi da me? Io per queste mie lacrime, per la tua destra,
(già, poiché nulla di più m'è rimasto, me sventurata!)

e per la nostra passione, e per gli iniziati imenei,
se meritali qualche bene da te, se per me qualche gioia

mai ti fu dolce, ti imploro, pietà d'una casa in sfacelo,
se v'è più spazio per una preghiera, ah, deponi l'intento!

M'odiano solo per te le genti di Libia, i tiranni

Nomadi; i Tirii mi sono ostili; e per te, non per altri,



Naviglio Piccolo

la pudicizia è in me morta, quell'unica gloria per cui
venni alle stelle. A che sorte abbandoni me moritura,
ospite? L'unico nome che resti del nome di sposo...
Che più m'attendo? Che queste mie mura le abbatta il fratello
Pigmalione, o mi tragga al servaggio larba il getùlo?
Ah, se soltanto da te, prima della fuga, mi fosse
nato un bambino! Se solo, a palazzo, almeno, giocasse,
a ricordarmi di te col suo volto, un piccolo Enea,
certo non mi sentirei del tutto delusa e tradita".

[...]

Se mi lasciassero i fati condurre secondo i miei voti
questa mia vita, e sedare a mio modo queste mie pene,
prima la rocca di Troia, le dolci reliquie dei cari
raccolgerei, l'elevata dimora di Priamo vivrebbe,
Pergamo rasa due volte io ai vinti offrirei di mia mano.
Ora, però, tanto Apollo Grineo che le sorti di Licia
ordinano che l'Italia spaziosa io ricerchi, l'Italia.
Quello il mio amore e la patria. Ché se di Cartagine i tetti
t'hanno chiamata, Fenicia, l'attesa di libiche mura,
che nella terra d'Ausonia risiedano i Teucri, che invidia
è questa mai? Nostro fato è cercare un regno straniero.
Il padre Anchise, ogni volta che notte ricopre la terra
d'ombre stillanti, ogni volta che sorgono gli astri infocati,
me con visioni ammonisce e sgomenta, immagine fosca.
L'onta all'affetto più caro me morde, ad Ascanio fanciullo,
che del dominio d'Esperia derubo e dei campi fatali.
Ora anche il messo dei numi, inviato da Giove in persona
(giuro sul capo d'entrambi), portò con le celeri brezze
tali comandi: ho veduto il dio nel più chiaro fulgore
oltrepassare le mura, ne bevve la voce il mio orecchio.
Smettila d'exasperare me e te con le tue lamentele;
non per mia voglia io ricerco l'Italia".
Mentre le parla così, a lungo ella torce lo sguardo,
gli occhi distoglie di qua, di là, con i muti suoi lumi
per ogni dove si volge, ed accesa, infine, prorompe:
"Non una dea fu tua madre, né è Dardano padre al tuo seme,
perfido, ti generò fra dirupi impervi l'orrendo
Caucaso, tigri d'Ircania offrirono a te le mammelle!
Ora a che fingere, a quali più grandi sciagure serbarmi?
Ha sospirato una volta al mio pianto? Ha vòlto il suo sguardo?
Lacrime, vinto, ha versato, ha avuto pietà di chi l'ama?
E che dirò che sia peggio? Ormai né Giunone suprema,
né il genitore saturnio qui posano equanimi gli occhi.



Naviglio Piccolo

Mai ben riposta è fiducia. Gettato a una riva l'ho accolto,
e bisognoso, e l'ho messo a parte d'un regno, insensata:
gli ho ricondotti i compagni da morte e la flotta perduta.
M'ardono, in loro balia, ahì, le furie! Ora auspice è Apollo,
ora le sorti di Licia, inviato da Giove in persona,
porta ora il messo dei numi nell'aria gli atroci voleri.
Già, tanta angoscia affatica gli dèi, ne sconvolge la quiete
tanta apprensione! Non io ti freno, e non ho da smentirti.
Segui col vento l'Italia, va' via, cerca un regno fra l'onde.
Spero che in mezzo agli scogli, se i numi pietosi han potere,
tu sconterai la tua pena, e più e più volte Didone
invocherai. Seguirò te con nere tede, lontana.
Quando la gelida morte dell'anima privi le membra,
ombra al tuo collo dovunque sarò. Pagherai, scellerato!
lo lo saprò, ne verrà tra i mani in abisso la fama!"

(...)

Era la notte, e in terra i corpi stanchi godevano il placido
sonno, e s'erano acquietati i boschi e il mare tempestoso,
quando le stelle si volgono a metà del corso,
e tacciono i campi, le greggi e i variopinti uccelli,
e gli esseri contenuti dalle liquide ampie distese e dalle terre
irte di rovi: composti nel sonno sotto la notte silenziosa
lenivano le pene e i cuori dimentichi degli affanni.
Ma non la sventurata fenicia che mai s'abbandona
al sonno, o accoglie la notte negli occhi o nell'animo:
raddoppiano i tormenti, e di nuovo insorgendo l'amore
imperversa, e fluttua con grande tempesta di ire.

Così insiste, così volge tra sé in cuore:

«Ebbene, che faccio? Tenterò di nuovo, irrisa
di pretendenti di prima, e cercherò supplice le nozze
dei Nomadi, sposi che già disdegnai tante volte?
Oppure seguirò le navi iliache, ultima schiava
dei Teucri? Davvero mi rallegro di averli salvati un tempo,
e bene resiste per i memori la gratitudine dell'antico fatto!
E ammesso che voglia, chi mi lascerà salire accogliendomi
irrisa sulle navi superbe?

E allora? da sola accompagnerò nella fuga i marinai esultanti?
o muoverò coi Tirii, e con tutta la folta schiera
dei miei, e di nuovo guiderò sul mare coloro che a stento
strappai da Sidone, e ordinerò di dare le vele ai venti?
Muori piuttosto, lo meriti, e allontana il dolore col ferro.

[...]

Sole, che illumini di raggi tutte le opere delle terre,



Naviglio Piccolo

tu pure mediatrice e consapevole di questi affanni,
Ecate ululata nelle città nei trivi notturni
e Dire vendicatrici e dei della morente Elissa,
accettate questo, volgete ai malvagi la giusta vendetta
e ascoltate le nostre preghiere. Se è necessario che l'infame
persona tocchi i porti e navighi su terre
e così chiedono i fati di Giove, questo traguardo è fisso,
però oppresso dalla guerra d'un popolo fiero e dalle armi,
esule dai territori, strappato dall'abbraccio di lulo
implori aiuto e veda le indegne morti dei suoi;
né, consegnatosi sotto leggi di iniqua pace, goda
del regno o della luce desiderata, ma cada
prima del tempo ed insepolto in mezzo alla sabbia.
Questo prego, verso questa ultima frase col sangue.
Poi, voi, o Tirii, trattate con odio la stirpe e tutto
il popolo futuro, ed inviate alla nostra cenere questi
regali. Per i popoli non ci siano alcun amore e patti.
Sorgi tu, un vendicatore, dalle nostre ossa
sì, inseguì i coloni dardanii col ferro e col fuoco,
ora, dopo, in qualunque tempo si daranno le forze.
Prego lidi opposti a lidi, onde a flutti,
armi ad armi: combattano sia loro, sia i nipoti."
(...)

Ma trepidante e furente per i propositi atroci, Didone
volgendo lo sguardo di sangue, chiazzata le guance
frementi di chiazze e pallida della futura morte,
irrompe nelle stanze interne della casa e sale
impazzita gli alti roghi e sguaina la spada
Dardania, regalo chiesto non per questi usi.
Qui, dopo che guardò le vesti iliache ed il noto
letto, fermatasi un po' per lacrime e pensiero
si buttò sul letto e disse le ultime parole:
"Dolci spoglie, fin che i fati ed il dio permetteva,
accogliete quest'anima e scioglietemi da questi affanni.
Vissi ed il corso che la sorte mi diede, l'ho compiuto,
ed ora la grande immagine di me andrà sotto le terre.
Fondai una città famosa, vidi le mie mura,
vendicato il marito, ricevetti soddisfazione dal fratello nemico,
felice, ah, troppo felice, se soltanto le carene
dardanie non avessero mai toccato i nostri lidi."
Disse ed impressa la bocca sul letto "Moriremo invendicata,
ma moriamo" disse. "Così, così è bello andar sotto le ombre.
Il crudele dardano beva con gli occhi questo fuoco



Naviglio Piccolo

dall'alto, e porti con sé i presagi della nostra morte".

Libro VI

E la fenicia fra loro, recente di piaga, Didone,
vagabondava in quell'ampia foresta. E l'eroe dei Troiani,
come al suo fianco ristette e la riconobbe fra l'ombra,
fosca –così si solleva in mezzo alle nubi la luna,
se la si vede, o si crede vederla, al principio del mese–,
diede alle lacrime sfogo e con dolce amore le disse:
“Ah, sventurata Didone, veridica nuova a me, dunque,
venne, che tu t'eri spenta, e venuta a morte di spada?
Della tua fine, ah, fui io la causa? Io lo giuro per gli astri
e per gli dèi, e per quanto è di fede in grembo alla terra,
no, non per mia volontà, regina, io partii dal tuo lido.
Le imposizioni dei numi, che adesso a esplorare fra l'ombra
luoghi annebbiati d'oblio mi forzano, e notte profonda,
m'hanno costretto, col loro imperio; e non seppi pensare
che il mio partire t'avrebbe arrecato tanto dolore.
Fa' che il tuo passo s'arresti e non evitare il mio sguardo.
Chi stai fuggendo? Per fato quest'ultima volta ti parlo!”
A carezzare il suo animo acceso e il suo sguardo crucciato
tali parole tentava, e versava lacrime, Enea.
Fissi alla terra la donna teneva i suoi occhi, nemica,
né da che s'era iniziato quel dire, ella mosse il suo volto,
più che se fosse di selce immota o di pietra Marpesia;
gli si sottrasse, alla fine, e si rifugiò, come avversa,
dentro l'ombrosa foresta, in cui il primo sposo, Sicteo,
l'è di conforto all'affanno e ne corrisponde l'amore.

Camilla

Libri VII e XI

Dopo questi giunse Camilla di stirpe volsca guidando
una schiera di cavalieri e squadre fulgenti di bronzo, guerriera,
lei non avvezza alla conocchia ed ai cestelli di Minerva
con le mani femminee, ma a sopportare da ragazza i duri
scontri e con la corsa a piedi precedere i venti.
In mezzo agli eccidi Amazzone esulta, scoperto



Naviglio Piccolo

un solo lato del petto per combattere, la faretrata Camilla;
e ora raccoglie nella mano flessibili dardi saettandoli,
ora con la destra, instancabile, impugna la valida scure;
aureo le risuona sulle spalle l'arco, e le armi di Diana.
Inoltre ella, se talvolta respinta indietreggia,
volgendosi scocca con l'arco frecce durante la fuga.

...

La vergine cacciatrice, sia per appendere al tempio
armi troiane, sia per incedere adorna d'oro predato,
inseguiva cieca lui solamente di tutta
la mischia della battaglia, e incauta per tutta la schiera
ardeva di femminile amore della preda e delle spoglie

...

Dunque, appena l'asta scagliata sibilò nell'aria,
tutti i Volsci protesero i fervidi animi e posarono
lo sguardo sulla regina. Ella non s'avvide di nulla,
dell'aria, del sibilo, o del dardo che veniva dal cielo,
finché l'asta, arrivata sotto la nuda mammella
vi rimase confitta e bevve profondamente il virgineo sangue.

...

Quella, morente, tenta di strappare la lancia,
ma la punta di ferro sta con profonda ferita tra le ossa
del costato. Cade esangue; cadono fredde di morte
le palpebre; il colore prima purpureo lasciò il volto.
Allora spirando parla così ad Acca,
una delle coetanee, tra tutte la più fedele a Camilla,
con cui divideva gli affanni, e le dice così:
"Fin qui, sorella Acca, potei; ora un'acerba
ferita mi spegne, e tutto mi si oscura di tenebre.

Giuturna

Libro XII

Disse appena, e Giuturna si sciolse in lagrime
e tre e quattro volte percosse con la mano il bel petto.
Non è tempo di lagrime, disse la saturnia Giunone.
Affrèttati e, se vi è un modo, strappa il fratello alla morte;
o suscita guerra, e sconvolgi il progetto d'un accordo:
io ti ispiro ad osare. Esortatala così, la lasciò
inquieta e con l'animo turbato da triste ferita.



Naviglio Piccolo

(...)

Come una nera rondine trasvola il grande palazzo di un ricco signore, e con le ali perlustra gli atrii, ghermendo piccole prede, alimento ai garruli nidi; e stride ora nei vuoti portici, ora intorno agli umidi stagni: così Giuturna va sui cavalli in mezzo ai nemici, e volando sul rapido carro trascorre dovunque le piaccia, mostrando di qua e di là il fratello trionfante: ma non lo lascia combattere, e vola via fuori strada. Enea per incontrarlo descrive giri non meno contorti, e lo cerca con lo sguardo e lo chiama ad alta voce per le schiere disperse. Quante volte scorse il nemico, e tentò correndo di competere con la fuga degli alati cavalli, tante volte Giuturna rivolse il carro nella direzione opposta.

(...)

Come da lontano riconobbe le strida e le ali della Dira, l'infelice Giuturna si scioglie e si strappa i capelli, colpendosi il volto con le unghie e il petto coi pugni: Come adesso, o Turno, la sorella potrà aiutarti? che resta a me, crudele? con quali espedienti protrarti la vita? e posso oppormi a simile mostro? Sì, abbandono il campo. Non m'atterrite, sgomenta, infausti uccelli: conosco il battito delle ali e il mortifero suono; non mi sfuggono i duri comandi del magnanimo Giove. Così per la verginità mi ripaga? Perché mi diede un'eterna vita, e mi tolse la condizione della morte? ora potrei terminare questi tormenti. e accompagnare lo sventurato fratello tra le ombre, lo immortale? Vi sarà qualcosa di dolce per me, senza di te, o fratello? Quale profondo abisso si aprirà precipitando me dea tra i profondi Mani?. Detto ciò, si avvolse il capo nel glauco manto delle acque con alti gemiti, e scomparve nelle profondità del fiume.

Quota di partecipazione € 3,00

Viale Monza 140 (M1 Gorla - Turro)

Informazioni: www.navigliopiccolo.it email naviglio.piccolo@navigliopiccolo.it